

**Alla scoperta di un paese moderno, che ha dato i natali a Ibsen e Gaarder e che pratica ancora un'accanita battaglia alle balene
NORVEGIA, LO STATO CHE GIRA LE SPALLE ALLA UE
È strabo che questo paese non abbia voluto partecipare all'Unione soprattutto perché ha dato alla cultura europea più di quanto abbiano fatto alcuni vicini. Le contraddizioni di Oslo: alcolismo, una gioventù sana ma anche bighellona, molto senso civico accanto a un che di stagnazione**

Oslo. - C'è un pigia-pigia per far parte dell'Europa, per sentirsi confortati dall'appartenere alla famiglia, e non solo l'Italia reclama la partecipazione alla moneta, ma, su altro piano, i paesi del fu blocco sovietico (e di questo passo tra un po' la stessa Russia) scalpitano per l'adesione, con tale fervore che, poverini, sono fra i pochi a seguire ancora con ansia il proseguo della Conferenza Intergovernativa, sei mesi dopo la conclusione della quale potranno avviarsi i negoziati per il loro ingresso nell'Unione. In tanto entusiasmo, solo un paese resiste, l'unico ad avere voltato le spalle all'Europa, e nel modo più spettacolare, con un referendum popolare che ha bocciato la ratifica del trattato di adesione. Che la Norvegia non sia entrata nell'Unione non è stata una cattiva notizia, e si ricorda addirittura la creazione di un movimento politico locale, animato soprattutto da immigrati provenienti da altri paesi europei, che facevano campagna per il "no" al fine di salvaguardare il resto dell'Europa dalla piaga norvegese, dipinta come la peggiore minaccia alla nascita di un'Europa federale e solidale. Strano, tuttavia, perché la Norvegia si era imbarcata da subito nella costruzione della NATO, rifiutando la faciloneria della neutralità di Svezia e Finlandia.

Strano anche perché la Norvegia ha dato alla cultura europea più di quanto non ci sia arrivato da alcuni suoi vicini. E così, nel Belgio travolto da dubbi e isterismi politici, uno degli eventi della stagione del Theatre National è stato il buon vecchio Ibsen, uno di quei drammaturghi a cavallo fra i due secoli che come Cecov mai invecchia, è sempre scomodo. Nel "Nemico del popolo", Ibsen già aveva capito tutto della schiavitù che la democrazia subisce da parte del consenso a tutti i costi manovrato dai poteri più o meno occulti. Il giovane regista Laurent Wanson non ha avuto pudori nel cambiare la luce sul protagonista (un dottore che sfida i poteri economici della città-stazione termale dimostrando che le acque sono nocive, e rimanendo poi isolato dal balletto degli appoggi e dei nemici), il quale da tradizionale eroe diventa quasi una sorta di anarcoide scriteriato, un irrimediabile ingenuo, e lo fa con tale persuasione che lo stesso Ibsen pare annoverare l'ostinazione contro la maggioranza fra i peccati gravi poiché fine a sé stessa, vocata al fallimento. Se a Bruxelles si trova

nell'opera di un norvegese nemmeno contemporaneo la possibilità di discutere a lungo su uno spettacolo teatrale che mette il coltello nella piaga delle nostre democrazie stanche, il successone del "Mondo di Sofia" di Jostein Gaarder la dice lunga sull'abilità di uno scrittore norvegese nel maneggiare il patrimonio genetico dell'Europa, ovvero la lunga via della filosofia, per farne una storia di interrogativi e scoperte, che affascinano l'adolescente Sofia, e con lei i lettori (oltre un milione nella sola Germania) della ventina di lingue nelle quali il libro è stato già tradotto.

In Gaarder che intinge la sua penna nel calamo della sapienza continentale, come anche in Ibsen che la Norvegia la lasciò a lungo per rifugiarsi a sud, non solo è forte il legittimo anelito di appartenere al "giro europeo", ma anche un sottile moralismo, la voglia di verità, l'interrogarsi su antiche questioni, quel movimento, oscillatorio dell'intelletto che è ormai possibile solo in società che hanno tempo per fermarsi a leggere -e in Norvegia si legge molto- e soprattutto che sono messe in una posizione "scomoda", come la geografia lontana e quasi assurda della Norvegia che è il troppo facile e troppo vero elemento determinante degli ambigui rapporti con l'Europa. Questa sottile striscia di terra segata dai Monti Scandinavi e dal Baltico, inchiodata al settentrione, era già stata oggetto di un fascinioso mistero nell'accenno confuso che Tacito le aveva dedicato: "aldilà appare un altro mare, pigro e quasi immobile colla relativa credenza che da esso sia circondato e chiusa la terra, l'estremo fulgore del sole al tramonto vi dura fino all'alba tanto chiara da far impallidire le stelle; l'opinione comune aggiunge che si ode anche il suono del sole mentre sorge dal mare e si vedono le forme dei suoi cavalli e la sua capigliatura di raggi". Per una terra così promettente, per giunta la sola a dire di no all'irresistibile Europa, merita mettersi in viaggio.

- * *
-

A Oslo non si intravedono le stravaganti meraviglie di Tacito. Ma qualcosa di buffo c'è nei saloni del municipio, dove imponenti murales annunciano al popolo la socialdemocrazia scandinava, con tante belle masse festosamente agitanti bandiere rosse e altri gagliardetti. Per il resto la capitale offre ordine ma anche alcolismo, una gioventù sana ma anche bighellona, molto senso civico ma anche un che di stagnazione.

Tanto a Oslo si dura poco, la forma perfetta di addentrarsi nella Norvegia è prenderla alla rovescia: anziché affacciarsi dalle coste, arrivarvi dal mare. I battelli delle reali poste sono fatti apposta, ci si imbarca in qualsiasi porto meridionale e poi piano piano si rimonta scandagliando fiordo dopo fiordo.

Assolvono la funzione dei più banali e nostrani treni, solo che convogli non sono, ma navi vere, con tutti gli accessori che imbastiscono il rito della navigazione e della crociera: cabine ristrette con oblò, ponti e sottoponti, brevi soste nelle città costiere con possibilità di perlustrazioni terrestri, ufficiali in divisa, pasti a orari fissi. La fauna umana che anima tali navigazioni è un viatico privilegiato per conoscere "il" norvegese. Sono in pochi a affrontare lunghi tragitti, poco competitivi in battello rispetto all'aereo, mentre è un viavai continuo di gente che sale a una fermata per scendere alla successiva. Qualcuno si porta dietro la bicicletta, altri trasportano un televisore, innumerevoli le signore da sole e gli studenti. Se il treno è un antico invito dell'era industrializzata alla conversazione, figuriamoci sui tempi dilatati e silenziosi di una nave. La compagnia non manca e le reali poste offrono la migliore conoscenza di questi recalcitranti europei.

A poppa ad esempio si può sempre chiacchierare con due giovani ornitologi imbarcati col solo scopo di stare sempre imbacuccati all'aria aperta a osservare e classificare gli uccelli. A me i gabbiani paiono tutti uguali, mentre loro sanno riconoscerne i vari tipi, oltre ad altre chicche volatili che avvistano con un potente cannocchiale. Vederli esclamare festosi in un lingua sconosciuta per il passaggio di animali a me sconosciuti è uno spettacolo godibilissimo. Celebrano ogni passaggio, e pure ogni assenza di passaggio, con una serie di lattine di birra, di cui la nave non è mai sprovvista, al punto che non ci si capacita di dove le possano stivare. Questi alcuni degli incontri che, fedele a un immacolato modello planetario del viaggio, si hanno nella "seconda classe".

C'è anche una prima classe, evitabile visto che in Norvegia abbondano ovunque pulizia e comodità, e anche per via dei prezzi sempre esorbitanti per i nostri parametri. Di fatto le reali poste norvegesi rimpolpano le loro casse (ci riescono loro a sfruttare il turismo con le poste, non potremmo azzardarlo anche noi?) appaltando la prima classe a dominio quasi esclusivo di gruppi di turisti americani che pagano di più non solo perché notoriamente non amano mescolarsi troppo agli indigeni, ma anche perché beneficiari di attenzioni speciali, quali inviti sul ponte per dei corsi di ginnastica quassù facilitati dal freddo intenso che affretta tutti a frenetiche sbracciate e a salti riscaldatori. Visto che il vitto è comunque gustoso anche in seconda, pur se alla lunga monotono come capita nelle terre nordiche, la sola frustrazione di chi in prima classe non viaggia è al passaggio del circolo polare artico, che giunge abbastanza presto, grosso modo all'altezza dei 1500 metri della vetta dello Svartisen. L'occasione trasforma il salone in un delizioso teatrino: di scena la consegna, limitata ai fortunati riccastri di prima classe, di un pregiato foglietto rigorosamente individuale e personalizzato a mo' di diploma di laurea che attesta di aver varcato il circolo polare artico addentrandosi in chissà quale

esplorazione. Sai che impresa: tenendo conto che quasi metà della Norvegia si situa oltre il circolo e che a Capo Nord fra le centinaia di turisti alle prese con tante bancarelle di ricordini si vedono auto e camper targate Macerata, ecco fare capolino i vecchi stupidi stereotipi sui turisti americani. Anzi, sorpreso dalla gioia da kinderein dei "premiati" sospetto che molti di loro si siano permessi il lusso del sovrapprezzo in prima classe solo per riportare a casa l'ambito trofeo da piazzare con pomposa cornice nel tinello e far schiattare d'invidia gli amici. L'invidia peraltro è giustificata dalla visione continua della costa norvegese, dall' approdo alle isole Lofoten, con i paesini che vegliano nella notte bianca per accogliere il battello. In queste notti assolate, in queste isole di pescatori e di benessere, si racchiude una parte d'Europa dal sapore estremo, la frontiera del continente che assume il mare anziché la terra come suo destino. Qualcosa di simile lo si prova sulla costa dei portoghesi, solo che loro sono potuti partire e andare da qualche parte, portando il verbo europeo ovunque per rotte marine, mentre i norvegesi no. Che aspettino ancora la loro occasione? Forse solo così si giustifica l'accanimento tutto norvegese contro le balene, e quindi contro il buon senso, la sensibilità, la stessa estetica dell'opinione pubblica europea -e questa delle balene è una storiaccia da non sottovalutare nel "no" all'Unione Europea". La sfida alle balene dimostra quanto i norvegesi hanno ancora da saldare i conti con un mare impossibile, gelato, che non sbocca da nessuna parte, con il quale amano misurarsi come con un ordine superiore e una forma d'espressione allo stato puro, preferendolo alle architetture costituzionali o ai calcoli economici dell'Europa da farsi. Adesso che il clamore per il referendum è acqua passata sotto i ponti, in Europa come in Norvegia ci si preoccupa di altro. I giornali locali seguono distrattamente le vicende delle repubbliche baltiche alle prese con il sogno di divenire membri dell'Unione, e a Bruxelles si è più interessati alla Bulgaria che a questi pescatori che si sono messi da soli nell'angolino. Eppure la scelta norvegese merita più attenzione e concordiamo pienamente con le parole dell'appassionato appello alla comprensione di un accademico di Oslo. "L'Europa -dichiara infilando una bella stoccata ai paesi vicini- dovrebbe capire che non potevamo entrare in Europa lasciandoci convincere dagli argomenti che hanno fatto presa in Svezia e in Finlandia. Là ci si è preoccupati soltanto della dimensione commerciale, si è visto nell'Europa una opportunità per fare affari, dimenticando completamente sia che il vostro progetto d'Europa ha una visione ideale forte e tende alla creazione degli Stati Uniti d'Europa, sia che per associarsi ad altri popoli rinunciando a parti importanti della sovranità si deve avvertire una comunanza spirituale con essi. A Stoccolma e a Helsinki sono stati molto opportunisti, lo stesso opportunismo che hanno dimostrato quando ci hanno lasciato soli nella NATO mettendosi a fare i neutrali, persuasi che tanto, proprio grazie alla

NATO, non sarebbero mai stati attaccati. Noi abbiamo preso molto più seriamente il progetto europeo di loro, e gli altri paesi ce ne dovrebbero essere grati, perché dopo averci riflettuto abbiamo deciso che noi non ci sentiamo pronti e abbiamo preferito non intralciare il cammino degli altri con un'adesione priva di slancio".

Il paese è bello e con benevolenza potremmo esser grati di queste parole -se esse danno davvero il quadro reale delle scelte norvegesi. Piuttosto dietro la coerenza di tali argomenti c'è una Norvegia rimasta sola in compagnia della remota Islanda a scommettere

sull'affermazione dell'identità nazionale, soddisfatta, a ragione, che l'unico vero successo europeo in politica estera è stata la mediazione di Oslo nel processo di pace del Medio Oriente. Anche da noi qualcuno, fra i tanti dubbi che corrono, potrebbe finire per dare ragione alle gente di quassù. Lo spettacolo resta singolare, e in tanta fiera chiusura anche un po' tristo, ambiguo nel dilemma se le ragioni della storia sapranno imporsi a quelle della geografia. Noi federalisti ed europei sappiamo dimostrare che la storia è dalla nostra, ma non potremo evitare che in queste coste fredde l'Europa sia vista come una sorta di deserto che attende da anni, da secoli, di entrare nel regno norvegese per prosciugarne la frontiera.

Niccolò Rinaldi